

Niente visto

E Jafa Panahi («Il cerchio») non potrà esserci

■ L'Iran, al festival, non è solo «The Hunter». Ieri la Berlinale ha annunciato che Jafar Panahi, il regista vincitore del Leone d'oro di Venezia nel 2000 con «Il cerchio», non è potuto venire a Berlino - dove era atteso ad una tavola rotonda - perché le autorità di Teheran gli hanno negato il visto di uscita. «Siamo sorpresi e dispiaciuti - ha dichiarato Dieter Kosslick, direttore del festival - che un regista così famoso non sia potuto intervenire al nostro festival». Dispiaciuti, certo. Sorpresi, non più di tanto.

un caso - racconta Pitts - il film è stato girato durante la campagna elettorale del 2009, e la scelta della macchina è avvenuta molto prima che il movimento verde di protesta invadesse le piazze. Mentre Ali gira per la città, sentiamo alla radio i discorsi dell'ayatollah Khamenei, che parla della necessità del cambiamento. Sono parole molto ironiche, se si pensa a come Khamenei si è comportato successivamente, e ai disordini seguiti alle elezioni. Ora io spero che il film sia distribuito in Iran, ma non sarà facile. Il compito di un regista è porre domande, ma attualmente le domande, in Iran, sono diventate un crimine. Ciò non toglie che il compito di un regista rimane quello di porre problemi, non di risolverli. L'Iran è un paese molto complesso, dove è in corso una lotta tra il 70% della popolazione che ha meno di 30 anni e il 30% che ha vissuto rivoluzione e guerra ed è attualmente al potere. È troppo facile odiare una o l'altra parte; comunque vada a finire questa lotta, le due parti dovranno sedersi a un tavolo, parlare. E partire dal presupposto che nessun partito vincitore delle elezioni ha il diritto di prendere la vita anche di un solo cittadino».

I titoli di testa di *The Hunter* scorrono su una foto ignota a noi occidentali, ma celeberrima per un persiano. Raffigura un gruppo di giovani in moto che stanno per calpestare una bandiera americana: «È una foto di Manoocher Dehghati scattata nel 1980. I motociclisti sono pasdaran che festeggiano il primo anniversario della rivoluzione khomeinista. La mia generazione è cresciuta con quella foto, è un'icona dell'Iran rivoluzionario - e per me, come per Ali, è il simbolo di tutte le tensioni che attraversano l'Iran ancora oggi». ❖

I crimini delle SS in un film nazista sulle «gioie» del ghetto di Varsavia

■ I nazisti volevano girare un film di propaganda sul ghetto di Varsavia, probabilmente allo scopo di dimostrare che la vita degli ebrei non era poi così brutta come si voleva far credere. Un film su cui vige la massima segretezza e di cui dopo la guerra si era persa memoria. È questa scoperta che sta alla base del documentario intitolato *A Film Unfinished* della giovane regista israeliana Yael Hersonski, passato ieri al Festival del cinema di Berlino nella sezione Panorama. Il film sul ghetto non fu mai completato per il semplice motivo che la stragrande maggioranza dei 440mila ebrei che vi erano stati ammassati nell'estate del 1942 fu trasportata e sterminata nel Lager di Treblinka. Rimangono però dei materiali girati dalla troupe nazista, una sessantina di minuti senza sonoro e montaggio, che per decenni sono rimasti in fondo ai magazzini degli archivi tedeschi. Alcune di quelle scene erano state anche mostrate in varie occasioni ma credendo si trattasse di materiale autentico e non di una cinica fiction.

A Film Unfinished ripercorre la storia del film nazista sul ghetto di Var-

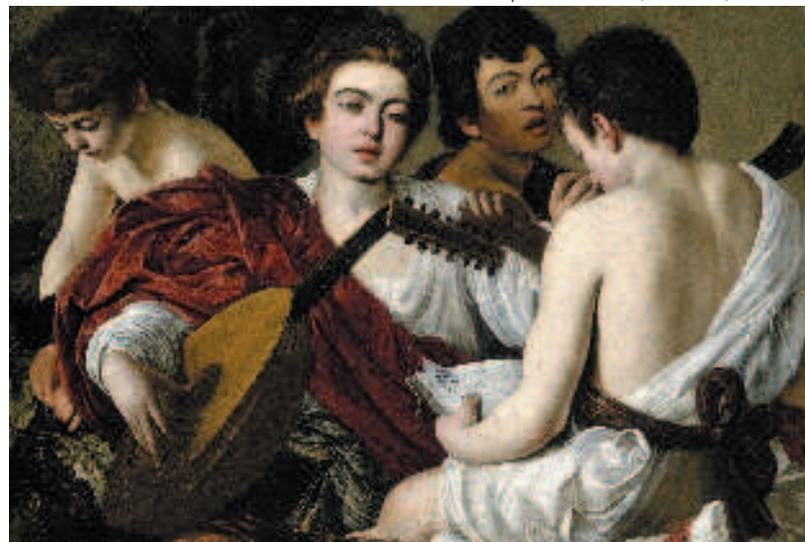
La storia
È in un documentario della regista israeliana Yael Hersonski

savia appoggiandosi sulla testimonianza di un cameraman che aveva partecipato alle riprese, di alcuni ebrei superstiti, di protocolli delle SS e di diari personali. Dal contrasto tra i ricordi dei testimoni e ciò che mostrano le immagini si capisce quanto fosse crudele l'intento propagandistico del regime. Le scene girate mostrano appartamenti arredati con lusso, ebrei ben vestiti che cenano in ristoranti di classe, negozi super forniti, locali dove si balla e si beve champagne. «I nazisti amavano fotografare e filmare i loro crimini, conviti che nessuna delle vittime sarebbe sopravvissuta» ha spiegato la regista israeliana, aggiungendo che «all'orrore dell'olocausto si aggiunge quello della manipolazione della realtà».

GHERARDO UGOLINI

Caravaggio superstar Mostre, convegni e libri ma le sue carte sono a rischio

Foto ©Metropolitan Museum of Art/ Art Resource/ Scala Firenze



I «Musici», dipinto del 1594-5 del Metropolitan Museum di New York in arrivo a Roma

Il 2010 è l'anno dei 400 anni dalla morte di Caravaggio e si prepara uno stuolo di iniziative. Il ministero ci ha messo 300mila euro. Sabato una mostra di oltre 20 capolavori a Roma. Ma le carte del pittore rischiano il degrado.

STEFANO MILIANI

ROMA

È il pittore che, oggi, forse sentiamo più vicino al nostro tempo tormentato: per il realismo crudo dei suoi dipinti e delle sue figure, per quei piedi sporchi della coppia di poveracci che omaggia la Madonna, per le sue sciolte di luce nel buio, per un'esistenza consumata tra pittura, un omicidio certo, risse, la fuga che lo porterà alla morte da febbri malariche nel luglio del 1610 a Porto S. Ercole. Michelangelo Merisi da Caravaggio (dal paese d'origine dei genitori, lui nacque a Milano nel 1571) richiama come il miele folle di appassionati e frotte di studiosi. E per questo quarto centenario dalla sua fine ingloriosa l'Italia, a partire dal ministero per i beni culturali con tanto di comitato nazionale guidato a Maurizio Calvesi, ha apparecchiato uno stuolo di celebrazioni tra mostre (tra cui Firenze), convegni, libri, indagini diagnostiche e quant'altro. Spicca per ambizioni la monografia alle Scuderie del Quirinale di Roma che da sabato al 13 giugno squadrerà un drappello limitatissimo di dipinti. Con prestiti notevoli da New York, San Pietroburgo, Vienna e altre città italiane, ideata da Claudio Strinati, curata da Rossella Vodret e Francesco Buranelli, la rassegna s'attesta su un unico e insolito criterio: dai qua-

dri giovanili, luminosi, dai verdi squilanti e carni luminose di fine 500, dai putti ambigui ai musicisti ai giocatori di carte all'Amor nudo di Berlino, dalla Cena in Emmaus di Londra a quella di Brera fino alla Deposizione vaticana all'Adorazione appena restaurata e alle opere più drammatiche e finali, qua compaiono soltanto (tranne in un caso) 23 della sessantina di opere sicure al 100% e non discusse come avviene spesso perché, fra attribuzioni, rinvenimenti, doppie versioni il catalogo dell'artista è diventato una fisarmonica.

I NUDI DEL «CASINO»

Oltre ai dipinti nelle chiese romane c'è un'autentica e rara prelibatezza che come pubblico curioso potremo vedere: è l'enigmatico olio su muro a tema alchemico nel casino (non è un bordello) del privato Palazzo Boncompagni Ludovisi con Giove, Nettuno e Plutone intesi come autoritratti, nudi come mamma dea li fece, genitali inclusi. A proposito di sessualità: Calvesi smonta l'idea che Caravaggio fosse gay, maturata in primo luogo dai suoi giovincelli su tela, perché di lui «si conoscono soprattutto frequentazioni femminili e anche dietro l'omicidio di Ranuccio Tommasoni (il fattaccio che lo condannò a una fuga perenne, ndr) sembrerebbe esserci una storia di donne». Non è certo una leggenda l'allarme del direttore dell'Archivio di Stato di Roma Lo Sardo: causa inchiostri acidi e altre ragioni le carte sul pittore, dalle querele agli arresti ai ferimenti ai contratti di committenza, rischiano di andare in malora. Il sottosegretario Giro promette: le salveremo, troveremo i soldi. ❖